Non sparate all'arcobaleno

Fabio Pipinato

Nuovo anno, nuovo governo, nuove speranze. La campagna elettorale iniziata un anno fa, non senza disordini, ha visto contrapposto il "figlio di papà" Kenyatta, delfino di Moi, contro Kibaki, politico di lunga esperienza e leader dell'opposizione. Kibaki ha stravinto, nonostante la campagna del KANU (*Kenya Alliance National Unity*) possedesse risorse pubbliche e capacità d'acquisto voto di gran lunga superiori ai mezzi della coalizione Arcobaleno. Il 27 dicembre 2002 nessun osservatore ha avuto da ridire: le elezioni si sono svolte in modo ineccepibile (a differenza delle trascorse edizioni del 1992 o 1997, ove ha regnato prima il broglio e poi la pulizia etnica).

I colori della vittoria

A molti va il merito di questa vittoria, inattesa nelle proporzioni.

Innanzitutto all'*educazione civica*, acerrima nemica di Moi, che l'ha ostacolata in tutti i modi. "Le organizzazioni non governative ONG si devono occupare di tutto tranne che di politica", sentenziò all'inizio della campagna elettorale. S'infuriò quando vide arrivare dalle Indie i "formatori alla nonviolenza" perché sa benissimo che le dittature, come la sua, possono cadere con la nonviolenza. E così, infatti, è stato. La campagna elettorale è iniziata con duri scontri etnici dentro le baraccopoli di Nairobi ove hanno perso la vita decine di persone; ma la gente ha risposto civilmente, senza aumentare la tensione. Gli aggressori provenivano da altrove, trasportati dalla polizia, andata e ritorno.

Poi il merito va alle diverse *Chiese*. Radicate nel territorio, come nessun'altra istituzione, hanno raggiunto il più sperduto pastore Samburu informandolo che: "cambiare si può", pur non dando indicazioni di voto. Il presente è un periodo particolarmente felice per esse in quanto sono guidate da pastori illuminati: ciò vale sia per la Chiesa Cattolica che per quella Protestante. Hanno promosso, con vero spirito ecumenico, campagne di educazione alla nonviolenza pre-elettorale in rete con la società civile. Il nunzio apostolico e il presidente della conferenza episcopale hanno detto basta ad ogni violazione dei diritti umani, ammonendo, con un coraggio che è proprio dei Padri della non-

violenza, l'ex governo per gli scontri etnici trascorsi. Gli stessi hanno inoltre chiesto verità per i molti martiri della giustizia tra i quali padre Kaiser, assassinato e non suicidatosi come vorrebbe il rapporto della FBI in un inciucio scandaloso con l'ex governo. Insomma, nonostante le minacce e le ritorsioni, i vescovi hanno indicato la strada del voto democratico, della non corruzione e della non violenza.

Le donne. Spina dorsale dell'economia informale e, quindi, di quasi tutta l'economia. In numero decrescente come candidate hanno trovato un voto favorevole. Il neopresidente le ha premiate inserendone ben sei nella sua squadra. Rimane, comunque, una percentuale in parlamento esigua: 3% a fronte del 35% dell'Uganda o del Sud-Africa o all'11% dell'Italia o 50% dei paesi scandinavi.

Qualche funzionario onesto. Come coloro che hanno compilato il rapporto Akiwumi per le stragi compiute dal 1991 al 1998, tutte targate politicamente. Anche a loro va il merito della vittoria. Sono mosche bianche in mezzo al sudiciume di una mala-amministrazione corrotta ed inefficiente fino all'osso. Questi pochi hanno reso pubblici nomi eccellenti, tra i quali quelli di alcuni ministri, come mandanti delle diverse pulizie etniche e lo hanno fatto a metà campagna elettorale in modo da condannare il vecchio e prevenire nuovo disordine. Ciò ha sfiduciato in pieno, prima dalla gente e poi dal parlamento, il governo di Moi.

Mr. Ghai. Professore di diritto costituzionale, mezzosangue keniota e mezzo indiano ha ricevuto l'incarico di riscrivere la nuova carta costituzionale. Ha girato il Kenya in lungo ed in largo incontrando i rappresentanti di tutte le tribù, ordini professionali e singoli cittadini. Ha creato cento, mille luoghi d'incontro per la società civile. Il progetto comune che ha visto una vera partecipazione dal basso ha, in realtà, prevenuto ogni conflitto interetnico e gettato le basi per l'alternativa politica.

I media. Un disegno di legge, contro il quale è insorta la comunità internazionale, li voleva spazzar via tutti, tranne i media di Stato, naturalmente, fedeli al regime. Ma così non è stato. Buone radio e giornali indipendenti hanno fatto il loro dovere, fino in fondo, raccontando semplicemente la verità come vuole il giornalismo di matrice inglese.

La gente tutta. Arcistufa di un sistema che opprime, che taglieggia, ha affrontato con la fantasia il potere. Alla vigilia di Natale, per esempio, in moltissimi hanno celebrato ammazzando un galletto, simbolo del KANU. Ed è stato lì, impiccato all'albero fuori della capanna, fino al giorno dopo, sfidando la polizia ad asserire che fosse un'offesa al governo in carica. A Natale non si può mangiare un galletto? Mentre nelle strade spadroneggiava, come nelle tipiche

campagne occidentali, il faccione del candidato Hururu con cartelloni enormi che ricoprivano il paese e che facevano ricordare a noi italiani altre campagne elettorali, il tam-tam africano del passaparola, del volantino presente in tutti i chioschi tra cipolle ed arance, della fotocopia appiccicata sugli alberi da un lato, ed il volere dei vecchi che si stendeva fino alle chiacchiere di mercato dall'altro, non lasciava dubbi: stavolta si cambia. Di fronte ai media di mezzo mondo un deputato si è tagliato i lunghissimi capelli, più di un metro, che aveva lasciato crescere durante la dittatura. Per 24 anni. Protesta assolutamente nonviolenta e civile.

I quadri dell'esercito. Sono stati corteggiati a lungo dalla cricca di Moi ma non hanno ceduto. Sono stati fedeli alla Costituzione, sia vecchia che quella in bozza, del Kenya. L'esercito dovrà sicuramente rispondere per le stragi interne al paese, ma va dato merito a Moi di non averlo mai coinvolto in avventure esterne se non sotto l'egida dell'ONU.

Il vecchio presidente che, comunque perdente, se n'è andato senza chiamare i fedelissimi alle armi. Sembra logico, ma qui in Africa è un successo democratico affatto scontato e lo posiziona, malgrado il passato, tra i leader del continente.

Resistere alla corruzione

Ora il Paese esulta: sta per iniziare una nuova era. Ciò che è incredibile è che sembra si stia facendo sul serio. Un esempio: Kibaki ha promesso scuola gratuita a tutti e ciò sta accadendo, ridando speranza a milioni di ragazzi fuoriusciti dalle classi perché i genitori non sono stati in grado di pagare la retta. E lo fa nonostante le casse dello Stato siano state letteralmente svuotate dal suo precedente, in un arricchimento così cospicuo che ha precedenti solo con Mobutu.

Tolleranza zero per la corruzione. Il Kenya è, da questo punto di vista, tra i primi sei paesi al mondo. Il presidente sembra determinato e la gente è con lui, e s'arrabbia di fronte alla polizia che continua con arresti arbitrari ed a chiedere il pizzo ad ogni autista di mezzo privato o pubblico. In molti tribunali, ove la giustizia è letteralmente in vendita al miglior offerente come all'asta, s'alza la voce della protesta degli oppressi nonostante la tortura diffusamente praticata e la violazione dei diritti fondamentali. Dalle piazze s'alza il grido *Rainbow-Rainbow*.

Ma la piramide della corruzione, dalla quale si nutre dal poliziotto fino al direttore ministeriale, rimane intatta, non ancora scalfita dal volere popolare. E

non basterà un solo anno per buttar giù un tale colosso e nemmeno il lustro che presiederà Kibaki. Purtroppo. Servirà almeno una generazione, che è pari al periodo con cui il vizio si è alimentato, per ridurre semplicemente il danno. E per farlo si dovrà by-passare le amministrazioni locali in un link governo-gente.

Ciononostante il vizio, e la tentazione sottostante, rimarranno e non sarà facile per il nuovo governo rinunciare a questo introito, nonostante i proclami. Ne sappiamo qualcosa noi del Bel Paese ove la corruzione e la concussione hanno afflitto la democrazia e che, nonostante Tangentopoli, ha dato carta bianca ad un pluri-condannato e confinato i giudici di Mani Pulite. Il nostro Paese è costretto a "convivere", come ha affermato recentemente un ministro della Repubblica italiana, anziché tentar di sradicare la mafia. Non potrebbe essere altrimenti, visto che l'attuale maggioranza è tale grazie ai voti siciliani.

Se accade ciò nei Paesi a democrazia matura, figuriamoci nelle democrazie in transizione come la Nigeria o il Kenya, per non parlare di coloro che da quarant'anni non vedono il seggio elettorale come la Repubblica Democratica del Congo. C'è un gap colossale. Durante Tangentopoli si scoprirono buchi del 5% sui lavori pubblici che andavano ad alimentare le casse di partito o dei singoli burocrati; quaggiù si stanno scoprendo voragini dell'80% su tutti i lavori pubblici. Sarà quindi difficile demolire questo arricchimento facile, anche perché c'è chi vive e si alimenta quotidianamente solo di esso come i sicari, per esempio, che gestiscono il fiorente traffico dei matatu (taxi collettivi). Dopo le elezioni hanno sgozzato, a Nakuru, trenta cittadini rei di aver votato per la speranza e di essersi opposti al sistema delle tangenti.

Non resta che continuare, anziché cessare come è ormai stile delle ONG che sopravvivono più di fondi che di idee, la campagna che ha portato alla vittoria di fine anno rafforzando il network sovradescritto, unico modo per esistere e resistere. È giunto il momento di non lasciare soli questi governi, dal governo di Kibaki al Brasile di Lula. La storia, che ha visto decapitare molte giovani democrazie, tra le quali alcune vicine a quelle citate, non ci conforta affatto: dal Cile di Allende al Burundi di Ndandaye. Ma guai a noi se ci comportiamo alla stregua di pompieri o spettatori passivi. Le democrazie in nascere hanno bisogno della società civile globale, della cancellazione del debito estero e di una sana cooperazione internazionale.

La notte tra il 26 ed il 27 dicembre ha piovuto ed il mattino seguente, in cielo, era visibile l'arcobaleno; lo stesso che sventola da molti balconi delle finestre italiane. Non gli si poteva sparare e non lo si poteva nemmeno comprare. In molti dicevano: "Anche Dio vota con noi". ■